

**Biografia** Un testimone-chiave del secolo americano, giornalista e public philosopher

# La buona novella secondo Lippmann

**MARCO BARDAZZI**

«La salute della società dipende dalla qualità dell'informazione che riceve»: una riflessione che ha quasi un secolo di vita, ma lo porta benissimo. Come del resto sembrano fresche di stampa gran parte delle analisi contenute in *Liberty and the News* (1920), e attualissime molte altre conclusioni cui era giunto il suo autore, Walter Lippmann, nei libri successivi di una lunga carriera, tra cui il più noto, *L'opinione pubblica* (1922) è stato riproposto da Donzelli nel 2004.

Se Lippmann non perde di attualità, il merito è della straordinaria capacità di osservare e giudicare le democrazie occidentali sviluppata da uno dei più importanti intellettuali degli Stati Uniti nel Novecento. Un testimone-chiave del «secolo americano», che alla carriera di giornalista di successo ha saputo unire una non meno importante riflessione da «public philosopher» ricca di spunti per le società moderne.

E' proprio il Lippmann filosofo politico e sociale che colpisce di più, perché meno conosciuto almeno in Italia, nel

l'itinerario alla scoperta della sua produzione che Francesco Regalzi ci offre in *Walter Lippmann*. Un volume che merita di non restare solo nelle aule universitarie: da Montecitorio alle redazioni dei giornali, sono molte le scrivanie su cui sarebbe utile trovarlo per rapide e continue consultazioni. Perché Lippmann svela le manipolazioni dell'opinione pubblica, smonta gli alibi di politici e giornalisti, costringe tutti coloro che in qualche modo appartengono alla leadership di un Paese ad agire con due punti di riferimento imprescindibili: responsabilità e credibilità.

L'itinerario umano e professionale che alimenta le riflessioni di Lippmann viene ricostruito da Regalzi fin dalle prime tappe: dall'infatuazione iniziale per gli ideali anarchici e le frontiere della psicoanalisi, allo sviluppo di un pensiero politico che finisce per diventare la base di lavoro su cui il presidente americano Woodrow Wilson elabora la propria «New Diplomacy», con i

Quattordici Punti e il sogno della Società delle Nazioni.

La politica di governo con i suoi compromessi però ben presto lo delude, e il miglior Lipp-

mann emerge come critico e analista di ciò che non funziona nella macchina della democrazia e nel suo imprescindibile carburante: l'informazione.

Il celebre giornalista americano, che inventa tra l'altro il significato figurato della parola «stereotipo», è impietoso nel lamentare l'impreparazione e la scarsa professionalità che dominano nei giornali, il ricorso ai luoghi comuni, il limite di lavorare in quello che definisce lo «pseudo-ambiente» delle notizie, la tendenza a raccontare i fatti lasciandosi guidare da scelte ideologiche. Significativo è uno studio che Lippmann compie su tutti gli articoli con cui il *New York Times* - cioè una testata già all'epoca ritenuta di grande serietà - aveva raccontato la Rivoluzione russa tra il 1917 e il 1920. La bocciatura è totale: «L'informazione nel suo complesso - scrive - era dominata dalle speranze degli uomini che componevano l'organizzazione delle notizie», non dalla realtà dei fatti.

La notizia e la verità, argomenta Lippmann, «non sono la stessa cosa: la funzione della notizia è di segnalare un fatto, la funzione della verità è di portare alla luce i fatti nascosti, di metterli in relazione tra di loro e di dare un qua-

dro della realtà che consenta agli uomini di agire».

Nella manipolazione dell'informazione, Lippmann vedeva il rischio più serio per le democrazie. L'uomo che nel secondo dopoguerra avrebbe coniato anche il termine «Guerra Fredda», già negli Anni Venti intravedeva i pericoli poi incarnati dalle due ideologie disgraziate del XX secolo, il comunismo e il nazifascismo, e anticipava - come nota giustamente Regalzi - le teorie di Hannah Arendt sui totalitarismi. «Quando gli uomini smettono di dire ciò che pensano - affermava Lippmann - presto smettono anche di pensare».

La democrazia molto spesso lo ha deluso. E la sua critica alla classe dirigente americana è stata senza sconti fino alla morte nel 1974: lo dimostrano le dure accuse che rivolgerà al presidente Lyndon Johnson, di cui era stato consigliere, per le sue scelte in Vietnam.

In ultima analisi, però, il lavoro di Lippmann resta tra i più importanti per riempire di contenuti la celebre intuizione di Winston Churchill, secondo il quale la democrazia «è la peggior forma di governo, ad eccezione di tutte le altre che sono state sperimentate nel corso dei tempi».